

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 4 (2001)

Artikel: Civiltà contadina

Autor: Poncini, Alfredo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034267>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Civiltà contadina

ALFREDO PONCINI

Mio fratello nacque nel novembre del 1932. Allora avevo quattro anni e dovevo essere un po' troppo curioso e birichino, ragion per cui i miei genitori decisero di mandarmi a stare dalla nonna materna per alcuni mesi. Ebbi così l'opportunità di conoscere usi e costumi della civiltà contadina, come si viveva allora nel Mendrisiotto: un tipo di vita che oggi soltanto gli anziani del luogo ricordano.

Ma prima di iniziare con i ricordi personali, mi sembra interessante soffermarmi sugli antefatti.

Curiose relazioni fra due comuni molto diversi

Ascona e Castel San Pietro (in seguito citato col nome più usuale di «Castello») sono due comuni ticinesi che più diversi di così non potrebbero essere.

Il primo, nel Sopraceneri, giace sul Lago Maggiore, che è alla quota più bassa di tutta la Svizzera; il secondo, nel Sottoceneri, in zona collinare, si trova ai piedi del Generoso, a quota 450 m.s.m.

Ascona oggi è un borgo essenzialmente turistico, ma anche nei secoli precedenti era un luogo importante di transito di merci e di persone; Castello invece era un comune agricolo, non certo luogo di transito, ma assurto a una notevole importanza politica all'epoca della rivoluzione francese, per aver ospitato molti nobili fuorusciti nella villa di Loverciano, proprietà del conte Turconi; e all'epoca della Repubblica Cisalpina e del Risorgimento italiano, come luogo di rifugio e di incontri di persone molto impegnate o addirittura compromesse nella loro patria.

Per non parlare della diversa architettura delle costruzioni nei due comuni: gneiss e piode ad Ascona, biancone e coppi a Castello. E due dialetti diversi, per il lessico e soprattutto per la pronuncia e l'intonazione.

Unico punto di somiglianza, la presenza in entrambi i comuni di un castello di origine longobarda: San Michele ad Ascona, San Pietro a Castello (dunque il nome): sede tutti e due di un funzionario longobardo con giurisdizione su un ampio territorio.

Tuttavia, in tempi relativamente recenti, si vennero intessendo fra i due comuni delle curiose relazioni, che val la pena di ricordare. Tutto incominciò quando il vescovo di Como mons. Giambattista Mugiasca decise nel 1772 di mandare a Castello come cappellano presso i conti Turconi il sacerdote don Casimiro Pancaldi.

I conti Turconi avevano istituito già nel 1697 una cappellania presso la loro sede di Loverciano, situata su un magnifico poggio a ovest del villaggio. Parecchi cappellani si succederanno tra il 1697 e il 1878 e quasi sempre il cappellano diventerà poi parroco di Castello alla morte del parroco titolare.

Don Casimiro era nato ad Ascona da Giuseppe Pancaldi e da Lucrezia Pasini. Aveva visto la luce il 4 marzo 1747, festa di S. Casimiro, e per questo motivo fu battezzato con il nome, piuttosto raro, di Casimiro.

Non ho trovato documenti relativi ai suoi studi, ma si può presumere che frequentò il Collegio Papio e poi il seminario di Como. Comunque a 25 anni, per il suo primo incarico pastorale, fu mandato dai Turconi. Forse il vescovo pensava di destinarlo più tardi ad altri incarichi nel Sopraceneri; ma il nostro don Casimiro si trovò così bene nel Mendrisiotto, che vi rimase come cappellano fino al 1790, anno in cui subentrò, secondo la consuetudine, al parroco di Castello, e resse quella parrocchia fino in tarda età, quando, ultraottantenne, si ritirò ad Ascona, per passarvi gli ultimi giorni e morire in casa propria il 1. luglio 1830.

A Loverciano il conte Turconi (1738-1805) aveva una numerosa servitù e soprattutto aveva molti «massari» che coltivavano la sua grande tenuta, nella quale non soltanto si ottenevano i soliti prodotti, comuni a quelli delle altre tenute dell'alta Lombardia, ma si eseguivano anche sperimentazioni agricole d'avanguardia.

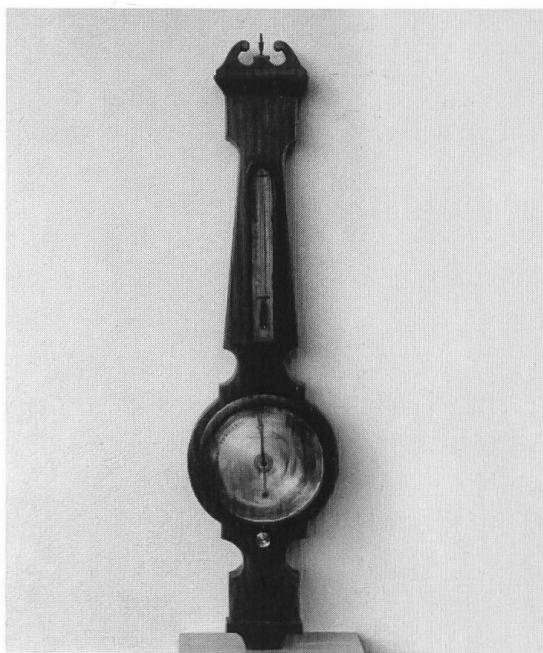
Il sovraintendente dei massari era un giovane, coetaneo del nuovo cappellano. Si chiamava Giovan Battista Prada, figlio di Eugenio, ed era persona intelligente, decisa e abbastanza agiata. Aveva sposato una Bernasconi, dalla quale aveva avuto un solo maschio e quattro figlie.

Don Pancaldi e il Prada si fecero amici, tanto che per il suo unico figlio maschio il Prada volle come padrino proprio don Pancaldi, anzi, in suo onore, diede addirittura al figlio il nome di Casimiro.

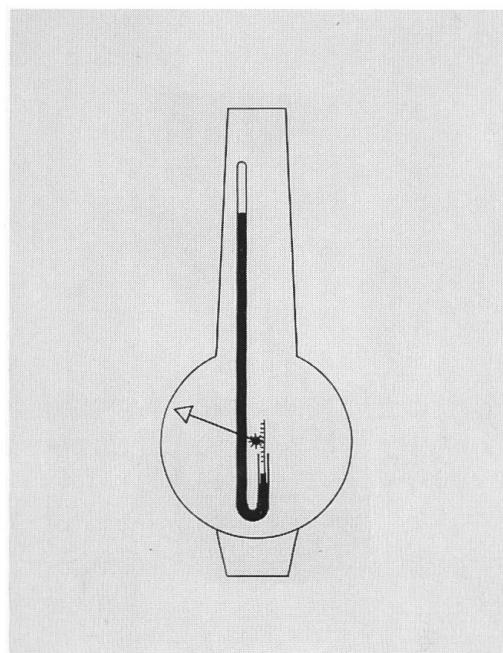
Sorvoliamo sulle complicate vicende politiche dell'inizio del XIX secolo, che toccarono sia il comune di Ascona, sia il comune di Castello. Diciamo soltanto che il conte Turconi morì, il cappellano divenne parroco e si trasferì dalla frazione di Loverciano al centro del villaggio di Castello.

Anche il capo-massaro Prada morì verso il 1800 e il figlio Casimiro (1783-1847) riuscì con un colpo di fortuna a comperare all'asta la villa dei Carabelli, i quali per motivi politici avevano dovuto abbandonare Castello. Perciò, lasciata Loverciano, Casimiro si trasferì in quella villa, nelle vicinanze della chiesa parrocchiale di Castello.

Dopo la caduta di Napoleone, Casimiro emigrò per qualche anno e si recò in Inghilterra, a High Wycombe presso Londra, dove fondò una società per la fabbricazione e la vendita di barometri a mercurio. Qualche esemplare di barometro Prada (ancora funzionante) si trova presso i suoi discendenti.



Il barometro Prada.



Schema di un barometro a mercurio con la freccia mossa da una cremagliera.

Ritornato in Ticino, Casimiro prese in moglie Angela Ferrari di Tremona, dalla quale ebbe una figlia e due figli. Uno di questi, Carlo (1825-1894), studiò medicina a Pavia e Pisa e divenne medico condotto di Castello. Fu membro del Gran Consiglio ticinese e anche membro della Costituente del 1891 e di quella del 1892. Proprio in veste di medico e di consigliere venne nominato dal Consiglio di Stato, con risoluzione 12 luglio 1880, ispettore delle farmacie del Sopraceneri. Ed ecco che per mezzo suo i legami tra Castello e Ascona, cessati alla morte di don Pancaldi, si riannodarono in un modo curioso e perfino drammatico, che val la pena di trascrivere dal *Contreso del Consiglio di Stato* (anno 1880, p. 22).

Certo Viale Francesco di Clemente, di Trino Vercellese, aveva ottenuto, con risoluzione governativa del 4 dicembre 1878, N° 18012, l'ammissione al libero esercizio della farmaceutica nel Cantone, producendo un diploma apparentemente regolare ed autentico della Università di Torino. Sui primi di novembre s'ebbero informazioni che il Viale, il quale aveva aperta ed esercitava una farmacia in Ascona, non aveva fatto mai studi di farmaceutica, e che di conseguenza il diploma da lui presentato doveva esser falso.

Fu pertanto ordinato al luogotenente governativo in Locarno di fare le opportune investigazioni, di recarsi presso la farmacia Viale ed esigere da questi la consegna del diploma, di interellarlo in argomento ed eventualmente di ritirare il diploma stesso e procedere all'arresto del sospetto delinquente. Le pratiche del Commissario aggravarono il sospetto, per non dire che indussero il fermo convincimento della reità del prevenuto, che fu arrestato la sera del 20 novembre e confessò l'imputatogli delitto. Fu constatato immantinente

che il bollo a secco posto sul diploma, quantunque un po' irreconoscibile, deve essere vero o molto ben contraffatto; la falsità era indubbia nel sostanziale del certificato e nelle firme.

La farmacia in Ascona venne chiusa e l'imputato deferito all'Autorità giudiziaria penale.

Salvo l'esito della appelloazione, il Tribunale correzionale del Distretto di Locarno, con sentenza 26 gennaio 1881, ritenne il Viale colpevole di falso e lo condannò ad un anno di detenzione da scontarsi nel Penitenziere cantonale, alla multa di fr. 30, alla tassa di giustizia in fr. 75 ed alle spese processuali.

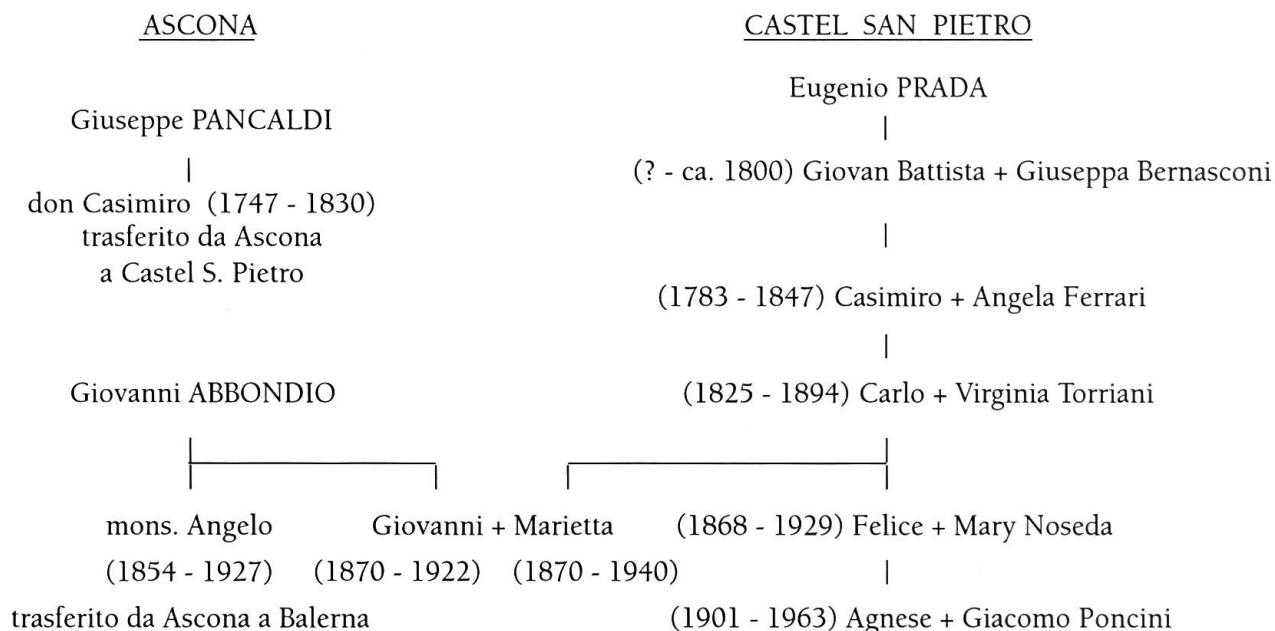
Ma non è finita. Ancora una volta un vescovo (si trattava di mons. Vincenzo Molo) influì inconsapevolmente sul destino, spostando da Ascona a Balerna nell'agosto del 1894 l'arciprete mons. Angelo Abbondio.

Castello e Balerna distano un tiro di schioppo. Ora il dr. Felice Prada, figlio del dr. Carlo, deceduto il 25 giugno di quel medesimo anno, aveva una sorella, Marietta, da maritare e il nuovo arciprete di Balerna aveva un fratello avvocato, assai più giovane di lui, Giovanni, che desiderava prender moglie.

Si sa come vanno queste cose: si celebrarono le nozze e la famiglia Abbondio-Prada abitò ad Ascona in via Moscia, all'attuale nr. civico 16. E la Marietta accolse più volte in vacanza, nei primi decenni del XX secolo, la nipotina Agnese Prada, abiatica del dr. Carlo.

Ma le vacanze sono tempi privilegiati per fare conoscenze. Così Agnese conobbe Giacomo, un giovane medico di Ascona. Ed essi divennero i genitori di chi scrive.

Per una migliore comprensione, riassumo le relazioni citate in questo schema:



Così si spiega come mai fui mandato da piccolo nella casa della nonna a Castel San Pietro. E veniamo alle cose interessanti viste in quel periodo.

Un ragazzo-spazzacamino al lavoro

La domestica della nonna, la Peppa, era una donnina piccola, magra e tutta nervi, allora sulla cinquantina, che oggi mi fa pensare irresistibilmente alla Perpetua dei Promessi Sposi.

Un giorno la Peppa tolse dal grande camino situato nell'ampia cucina la brace e la cenere e ne spazzò ben bene il fondo. Poi arrivarono un uomo piuttosto attempato e un ragazzo che era più grande di me e poteva avere, in base al ricordo vivissimo che ne ho ancora, circa otto anni. Era vestito male ed era molto sporco.

Si tolse le scarpe ed aspettò, a piedi nudi, che il vecchio stendesse una coperta tutto attorno alla bocca del camino, per evitare che la caligine raschiata si spadesse sul pavimento della cucina. Poi il ragazzo con un rapido balzo, si attaccò con le mani a certe incavature presenti nella cappa del camino, sollevò le gambe e fissò un piede dopo l'altro contro le pareti interne della cappa (che aveva le dimensioni di circa 60 x 30 cm). Dopodiché sparì alla mia vista e udii soltanto lo stridio della raspa, sempre più ovattato man mano che il ragazzo saliva. La casa ha infatti due piani e un alto solaio.

Non saprei dire quanto tempo durò l'operazione, ma per tutto quel tempo rimasi in piedi, vicino al vecchio e a quella coperta, ammirando la sicurezza del ragazzo che non scivolava e non cadeva, pur trovandosi in un cunicolo verticale così alto, scuro e pericoloso. Quando tornò giù e il vecchio tolse la coperta, mi meravigliò la grande quantità di caligine che si era ammucchiata in fondo al camino. La nonna pagò il vecchio e la Peppa diede qualcosa da bere e forse anche da mangiare ai due. E qui il mio ricordo svanisce.

Il cenciaiuolo

Un altro giorno la Peppa mi condusse in un locale della casa, che dava direttamente sulla strada. Era un ripostiglio pieno di cianfrusaglie: da vecchi pagliericci a mobili sfasciati, alle candide lenzuola che si stendevano in occasione della processione del Corpus Domini. In un angolo c'era un'immensa cesta di vimini contenente alla rinfusa una gran quantità di stracci: logori, bucati, ormai inservibili.

Improvvisamente dalla strada giunse un grido acuto e sguaiato, ripetuto a scadenze regolari: «strascéé, strascéé!» Era un uomo di mezza età, con un gran cappello nero in testa, che reggeva un enorme lenzuolo pieno di stracci di ogni foglia e di ogni colore. La Peppa arraffò una parte degli stracci giacenti nella cesta e senza tanti complimenti li gettò dalla finestra direttamente sulla strada.

Io rimasi piuttosto stupito dalla brutalità del gesto, ma poi vidi che anche altre donne, dalle finestre delle case che si affacciavano sulla strada, dirimpetto alla casa della nonna, gettavano i loro stracci allo stesso modo, e questo mi fece pensare «Si vede che qui usano così». Era evidentemente un modo spicchio per risolvere il problema dei rifiuti.

Cosa ne avrebbe fatto il cenciaiuolo di quegli stracci? La Peppa mi spiegò che li avrebbe portati alla cartiera, per trasformarli in carta. Oggi la carta è prodotta mediante il legno, ma siccome le fibre sono corte, la durata della carta si riduce a pochi decenni. Invece la carta prodotta con gli stracci aveva fibre più lunghe e durava secoli.

La mano della mummia

Al principio del XIX secolo, probabilmente in seguito alla campagna d'Egitto di Napoleone, si sviluppò un notevole interesse per le antichità egiziane. La città di Torino, che desiderava avere un grande museo diverso dai musei delle altre capitali europee, costruì addirittura nel 1824 il suo celebre Museo Egizio, grazie ai numerosi reperti acquistati al Cairo da Bernardino Drovetti, piemontese e console di Francia in Egitto, reperti pagati la somma di 400'000 lire dal re del Piemonte Carlo Felice. In quegli anni era infatti possibile comperare in Egitto ogni sorta di oggetti trafugati dalle antiche tombe ad opera di tombaroli poco scrupolosi e grazie all'assenza di leggi protettive.

Questa premessa spiega come mai un giorno la mia innata curiosità mi fece scoprire in un vecchio armadio, sempre nella casa della nonna di Castel San Pietro, una misteriosa scatoletta di legno, lunga 20 centimetri e larga 10. Aveva il coperchio inchiodato, ma questo non fu certo un problema per me. Apertala, vi trovai un oggetto del tutto inatteso: una mano mummificata e in parte corrosa. Per nulla intimorito, anzi, stuzzicato ancora di più dalla curiosità, esaminai attentamente quel reperto. Aveva il tipico colore bruno-nerastro delle mummie, le dita affusolate, lunghe e sottili (più tardi capii che doveva trattarsi di un soggetto femminile) e, cosa per me allora incredibile, le unghie dipinte con lacca rossa. Il dorso della mano era intatto, ma il palmo era, come ho detto, corroso e permetteva di vedere una parte dei tendini: fu la mia prima lezione di anatomia. Il ricordo svanisce qui, ma non è difficile immaginare che la mia scoperta sia stata seguita da una solenne ramanzina da parte della nonna.

Irrisolto rimane tuttora un problema: chi portò dall'Egitto quel frammento di mummia? Probabilmente un amico del bisnonno dr. Carlo Prada (il quale non viaggiò mai fuori Europa); forse un suo compagno di università, ma chi? È un segreto che la mummia porta con sé.